

# 8 SETTEMBRE 1943

## La grande frattura nella storia d'Italia

### Sullo sfacelo del vecchio Stato si prepara la riscossa - La coscienza generale del tradimento della causa nazionale da parte della monarchia e della classe dirigente muove gli italiani dallo sdegno all'azione Trasformare lo sbandato in ribelle, il ribelle in partigiano: sarà il compito del PCI, dei partiti antifascisti, dei Comitati di liberazione Per la prima volta le masse popolari a fianco delle forze armate



Un'immagine della capitale dopo l'8 settembre. Rastrellamenti e rappresaglie segnarono l'inizio dell'occupazione nazista.

QUANDO si parla di 8 settembre 1943 il discorso anzi la dialettica alimentatasi per trent'anni, cade sulle «responsabilità». Ed è naturale che sia così. Non è un caso che la data sia sempre accompagnata, nel ricordo come nell'indagine storica, dalle espressioni di «tragedia», di «catastrofe», di «caos». Un esercito di più di un milione e mezzo di uomini che si dissolve in tre giorni, quattro quinti del Paese invaso dai tedeschi come terra di occupazione, settemila uomini avviati alla prigionia in Germania, bombardamenti, lutti, rovine per altri venti mesi. E i termini durissimi dell'armistizio (che non verranno resi pubblici per molto tempo) indicano anche un elemento che peserà non poco su tutto il corso successivo della vicenda: l'Italia è un Paese vinto, il primo dei Paesi fascisti che si arrende senza condizioni, e i vincitori, in particolare gli inglesi, non hanno nessuna intenzione di scordare quei termini e di non farli applicare.

L'8 settembre conclude quindi nel modo più disastroso l'avventura mussoliniana di tre anni di guerra, di rapine e di sconfitte, e i quarantacinque giorni della gestione monarchico-borghese del potere, della dittatura militare antioperaia. Furbi, tentennamenti, doppi giochi, sono approdati a un bilancio fallimentare: il re e Badoglio scappano a Brindisi lasciando senza ordini un esercito intero. Le responsabilità sono schiacciati e ormai pacifiche, anche se il dibattito che si accenderà su questo o quel grado di responsabilità di un personaggio o dell'altro, non è destinato a cessare. Mai come per quel momento è lecito parlare di una responsabilità generale, di classe, in cui sono presenti Vittorio Emanuele III come i suoi generali, i grandi industriali come i gerarchi fascisti. La loro viltà, il loro terrore d'un intervento delle masse popolari, la loro velleità di giocare di astuzia con gli Alleati e con i Tedeschi, si sono risolti nel capolavoro di inazione che è appunto l'8 settembre. Come ha scritto giustamente Emilio Lussu, «la fuga da Roma e il crollo militare sono la conseguenza di questa velleità di non fare niente».

Peggio di così non poteva andare. Quello che non era riuscito a segnare il 25 luglio lo segnò l'8 settembre: lo sfacelo di uno Stato, una grande frattura storica, «la fine della vecchia legittimità statale», come ha notato il Catalano. E' un dato che non si fa luce soltanto nell'osservazione storica ma già allora trapela nella coscienza di milioni di italiani, è il primo dato che unisce e mobilita l'antifascismo. Bisognerà esaminare a parte questi altri aspetti dell'8 settembre poiché la data ha anche il significato storico di inizio della Resistenza italiana, più che nei documenti nella realtà di Porta San Paolo, di Cefalonia, nel sangue generoso versato dai soldati e patrioti per il riscatto. Ma non si capirebbe neppure l'inizio della Resistenza e il suo drammatico punto di partenza se non s'insistesse su questo dato: la coscienza generale del fallimento, anzi del tradimento della causa nazionale,

da parte di tutto il vecchio potere, della monarchia.

E' una coscienza piena di rabbia e di sdegno. L'appello alla lotta armata che lancia il PCI pochi giorni dopo l'armistizio parte proprio di lì. «La degenerazione delle classi dirigenti si è rivelata in piena luce, da questa dura e tragica esperienza sorge un grande insegnamento: nessun governo potrà essere artefice di ricostruzione, di una nuova vita, se non sarà espressione dei bisogni e delle aspirazioni delle grandi masse popolari». La fuga da Roma inserisce, per lo shock che determina nelle stesse forze moderate dell'antifascismo come nell'animo di ogni soldato e ufficiale che aveva giurato fedeltà al re, una questione morale, accanto a quella politica che dominerà i mesi successivi (vale a dire il problema della direzione della lotta armata). «Nell'ora più angosciata della Patria il monarca e il capo del governo non sono rimasti al loro posto di direzione e di comando», constata il Comitato di Liberazione nazionale in una delle sue prime riunioni a Roma.

### Di fronte alla catastrofe

Del resto, scompiglio, collusione con i tedeschi, spirito di capitolazione, non si verificano soltanto nell'Alto Comando, in quel Comando Supremo, di Ambrosio e Roatta che fugge improvvisamente, e senza neppure informare il Consiglio dei Ministri, tanto da dimenticare nei cassetti d'ufficio documenti militari segreti e persino il timbro a secco dello Stato Maggiore dell'esercito (Lussu). Praticamente su tutto il territorio nazionale minacciata dalle truppe germaniche, in parti-

colare in quelle grandi città in cui una resistenza sarebbe possibile, i generali da Torino a Milano da Genova a Trieste, da Bologna a Firenze, trovano mille pretesti per non mobilitare l'esercito, per non dare le armi al popolo come pure in parecchi casi avevano promesso. Ed è la capitolazione più straziante. Quelli operai che il 9 e il 10 settembre aprono le porte dei volentari per la Guardia nazionale vedono frustrati i loro sforzi. La mancata collaborazione dei Comandi con le avanguardie antifasciste avrà — come vedremo — un notevole effetto sulla stessa impostazione della lotta armata.

Senonché, non basta il tema delle responsabilità a dare il senso della catastrofe dell'8 settembre, della stessa profonda depressione che invade la maggioranza degli italiani subito dopo, creando un'atmosfera ben differente da quella dei giorni successivi al 25 luglio. Quel regio esercito che ha simili generali si sfascia davvero — salvo le eroiche eccezioni che converrà sempre ricordare ed esaltare — si rivela strumento inutilizzabile per la guerra ai tedeschi e ai fascisti. Tutti cercano di scappare, non una sola compagnia compatta sceglie la strada della lotta dopo l'armistizio e il constatato tradimento dei capi. E' il grande, tragico, fuggi-fuggi, l'affannoso mettersi in borghese, l'assalto a ogni mezzo di trasporto per avvicinarsi alle porte di casa.

C'è anche, in questo sguagliamento generale, qualcosa che non va scordato e che si ripeterà in forme ben più alte durante la Resistenza: intendiamo dire della solidarietà popolare. Il popolo, la povera gente, nelle campagne come nelle città, si fa in quattro per fornire a quel soldato che scappa una camicia, una coperta, un pezzo di pane, un giaciglio, una giacca, una

bicietta, e uguale assistenza viene riservata ai prigionieri di guerra alleati che evadono dai campi di internamento (un'opera che non sarà dimenticata dai popoli delle Nazioni Unite).

### Un popolo alla macchia

C'è anche chi va in montagna abbandonando il fucile. Ma i fuggiaschi, i dispersi sono già dei partigiani? No, sono ancora dei vinti, sfiduciati, disperati, che attendono una soluzione dal di fuori. Vale la pena di riportare le frasi che Luigi Longo nel suo *Popolo alla macchia* dedica al fenomeno: «In generale — egli ha scritto — le grandi masse dei soldati e dei civili che dopo l'8 settembre avevano abbandonato le caserme e le abitazioni per raggiungere la macchia erano e restavano nella loro grande maggioranza, durante le prime settimane, delle masse di "sbarrati" senza precisa coscienza del presente e dell'avvenire, senza chiara visione della strada che dovevano battere per uscire dalle difficoltà e dai pericoli personali e nazionali che incombevano. Nei rifugi o nelle baite ospitali alcuni erano paghi di essere riusciti a sfuggire ai tedeschi e di starsene lontani dalle zone dove infuriava la caccia all'uomo; non chiedevano altro, speravano solo che la solidarietà popolare e nazionale permettesse di durare così, fino all'arrivo degli Alleati».

Trasformare lo sbandato in ribelle e soprattutto il ribelle in partigiano, sarà il compito della Resistenza, il compito politico prima ancora che militare dell'antifascismo, dei partiti, dei Comitati di liberazione. Intanto, tutta la situazione che teneva immediatamente dietro all'armistizio, nello stes-

so istante in cui la prospettiva reale diventava quella della lotta armata, era destinata a dare ai civili, vale a dire alle minoranze postesi alla testa della lotta, la priorità sui militari. Persino il grande battesimo di fuoco della Resistenza, quello di Roma, aveva già questo segno. Cadevano centinaia e centinaia di giovani, di granatieri, di fanti, di ragazzi volontari (Zangrandi ha calcolato che i morti, in tutta la zona intorno alle capitali, assommavano tra il 9 e il 12 di settembre, a un migliaio di soldati e a cinquecento civili) e la loro battaglia sancisce un nuovo incontro tra forze armate e popolo.

Roberto Battaglia ha colto benissimo questo significato: «E' la prima volta nella storia d'Italia che il popolo interviene spontaneamente a fianco delle Forze Armate, supera di un balzo il distacco tradizionale. Quando gli si "resistenza regolare" va esaurendosi e già è firmata la resa, allora è il momento che quest'intervento svela tutta la sua importanza non solo militare ma politica».

Senonché, un episodio, anche glorioso, non deve fare scordare che l'armistizio così come fu «gestito» dalla monarchia, la fuga del re, lo sfacelo dell'esercito, l'occupazione tedesca e il terrore che essa instaurava, creavano condizioni di partenza per la resistenza italiana tra le più dure.

I piani precedenti andavano mutati, molte illusioni cadevano, nulla c'era da aspettarsi dalla spontaneità e poco, molto poco, dagli stessi vincitori per quanto riguardava l'aiuto alla creazione di un vero esercito partigiano. Bisognava voltare quella pagina buia. Per la fortuna d'Italia c'era chi era in grado di scrivere pagine nuove.

Paolo Spriano  
(1 - Continua)

La capitale dopo l'armistizio in «Lettere a Milano» di Giorgio Amendola

## Roma, «città occupata»

### I combattimenti a Porta San Paolo e l'eroica reazione dei lavoratori contro i nazisti Una grande manifestazione di coraggio e di solidarietà umana del popolo romano verso i nostri soldati, gli ufficiali e i prigionieri evasi dai campi L'urgenza di portare a compimento il piano di organizzazione della lotta clandestina

Esce in questi giorni, per i tipi degli Editori Riuniti, il libro di Giorgio Amendola «Lettere a Milano - ricordi e documenti 1939-1945», che ieri sera è stato presentato a Milano nel corso dei Festival dell'Unità: ne pubblichiamo alcuni stralci, relativi agli avvenimenti che si svolsero a Roma nei giorni immediatamente seguenti l'armistizio.

MENTRE si aveva la triste conferma della imminenza della resa, giungevano notizie che i combattimenti continuavano. In ordine sparso, senza una direzione, reparti dell'esercito avevano opposto una valorosa resistenza alla Magliana, ad Ardea, a Velletri e nei Colli Albani, a Monterotondo. La battaglia della via Ostiense e della Cecchignola si era spostata nel pomeriggio verso San Paolo. Decidemmo, con Scoccimarro, dopo aver lasciato Bonomi, di andare anche noi verso porta San Paolo, per renderci conto di persona di come andavano le cose. Potevamo adesso disporre dei taxi di un compagno, procurati dall'organizzazione di Zerenghi. Arrivati a via Marmorata fummo fermati da una squadra di lavoratori con bracciali tricolori e armati. Tra questi c'erano dei compagni che mi conoscevano: non andate avanti — ci dissero — perché si sta combattendo e voi potreste soltanto essere di disturbo. Infatti si sentiva un fuoco incessante di mitragliatrici e di fucili. La strada era deserta, con qualche gruppo rado che si muoveva lungo i muri. Mi sentivo a disagio, come se avessi voluto fare il curioso, mentre altri combattevano e rischiavano la vita. In quel momento vennero avanti due lavoratori che portavano un giovane ferito. Mi sembrò che la cosa più utile fosse quella di trasportare il

ferito, che caricammo sul taxi e portammo in via Nazionale alla sede del Lavoro italiano, dove pensammo che potesse essere curato, come infatti avvenne. (Qualche anno dopo, ricordando questo episodio in un discorso tenuto davanti alla Piramide, nella ricorrenza dell'8 settembre, un lavoratore si levò dalla folla a gridare: ero io quel giovane che voi portaste al giornale).

### Le bombe tedesche

Non potevamo illuderci che la resistenza potesse continuare. Del resto, a porta San Paolo avevamo visto il progressivo esaurimento della battaglia. Intanto le bombe tedesche cominciavano a cadere rade anche in città, più che altro a scopo intimidatorio. Bisognava andare a piazza Colonna, dove l'annuncio del comizio poteva avere richiamato, malgrado la situazione, un certo numero di cittadini. Ci dividemmo, dunque, Scoccimarro tornò da Bonomi, e io andai in piazza Colonna. Ci saremmo ritrovati, appena possibile, in via Crescenzo. A piazza Colonna c'era parecchia gente, malgrado che ogni tanto si sentissero gli scoppi di qualche bomba. V'era collera per l'annuncio della resa, esasperazione, e volontà di combattere, di prolungare la resistenza. Le forze disponibili, però, erano poche.

Ci voleva qualcuno che parlasse, che tenesse un discorso. C'era Nenni, ma sembrò avvertito tenere un comizio in quella situazione ed esortare quelle persone ai pericoli inerenti al possibile arrivo dei tedeschi. La folla era tutta disarmata. Io circolai tra i gruppi ricordando che la vera lotta cominciava

adesso, che non bisogna bruciare tutte le riserve quando sarà, e che bisognava organizzare la resistenza clandestina...

«Piazza Colonna si era vuotata. Mi ritrovai con Nenni, con il problema di dovere rischiare in quelle condizioni la traversata di Roma per raggiungere i nostri alloggi. Non era quella una sera da girare per le strade, qualche pattuglia tedesca, o anche la polizia italiana, ci poteva fermare. Perciò proposi a Nenni di utilizzare un rifugio che la Benzoni mi aveva fornito al centro di Roma, in via del Gesù, in un Istituto di studi diretto dal prof. Antoni, quello di Padova. Avevo le chiavi dell'appartamento e potevo recarmi quando volevo. Nenni accettò la mia proposta. Passammo, così, nello stesso rifugio, la prima notte di occupazione tedesca.

Ancora una volta affrontammo lo stesso tema: le ragioni per cui l'antifascismo italiano e i vari partiti avevano rivelato la loro impreparazione. Era questa impreparazione che aveva reso possibile l'iniziativa monarchica del 25 luglio, ma quella iniziativa aveva dimostrato i suoi limiti durante i 45 giorni, e soprattutto nella sua conclusione disastrosa. Non c'era bisogno di inalberare la pregiudiziale repubblicana. La monarchia, con la fuga da Roma, per il modo come essa era stata attuata, per il caos che aveva lasciato alle spalle, aveva consacrato la sua fine, questa era la mia convinzione. Adesso bisognava unirci tutti, repubblicani e monarchici, per combattere assieme la guerra di indipendenza. Ogni forza politica conterà nella vita del paese a seconda del contributo che saprà recare alla sua liberazione.

Roma si risvegliò l'11 settembre come



Roma, Porta San Paolo: esercito e popolo fianco a fianco contro le truppe tedesche

«città occupata», malgrado lo statuto di «città aperta», riconosciuto formalmente nell'accordo concluso nel pomeriggio del 10 fra il comando tedesco e le autorità militari italiane rimaste a Roma. Dal primo giorno non furono leciti dubbi sulla durezza della occupazione tedesca. Anzi, all'inizio la presenza delle truppe tedesche fu particolarmente visibile ed arrogante: razze, deportazioni, requisizioni, ruberie, vero saccheggio della città. Poi le autorità militari tedesche di occupazione riuscirono a comporre una facciata più ordinata, e presero, anzi, l'iniziativa di fare arrestare i capi repubblicani che avevano fatto della sede della federazione romana, a palazzo Braschi, un centro di ricatti, furti e violenze.

### Problemi e discussioni

Il dramma principale dei primi giorni fu quello dei soldati ed ufficiali che, rotti i ranghi, lanciati nelle caserme l'invito a «tornare tutti a casa», cercavano affannosamente asilo, vestiti, alimenti. Roma offrì in quei giorni una grande manifestazione di coraggio e di solidarietà umana. I romani, che amano presentarsi come egoisti, indifferenti a tutto quello che non li tocca personalmente, diedero con magnifica generosità un aiuto massiccio (abiti civili, vitto, denaro, rifugio), favorirono con ogni mezzo la partenza e il viaggio ai soldati e agli ufficiali che volevano raggiungere le loro famiglie, e offrirono, affidando gravi rischi, asilo e protezione ai prigionieri evasi in gran numero dai campi.

Il grosso, compresi numerosi prigionieri inglesi e americani, si mosse verso sud, incontro agli eserciti alleati, che, si riteneva, non dovevano essere lontani. Certo, non erano ancora arrivati sulla «fettuccina» di Terracina, come si era detto e sperato il 10 settembre. Non vi erano stati gli sbarchi attesi a nord di Roma. Ma gli alleati dovevano pure avanzare da Salerno verso Napoli e poi verso Roma! Contrastava con questa diffusa e ingenua speranza la visione delle colonne motorizzate tedesche che, per la via Appia e la via Casilina, affluivano verso il nuovo fronte di battaglia. Ciò significava che i tedeschi erano decisi a difendersi a sud di Roma, che non tenevano nuovi sbarchi nell'Italia centrale e che non avevano alcuna intenzione di abbandonare la capitale.

Così, dal primo giorno lo sforzo principale del partito fu volto a combattere la speranza di una pronta liberazione, le illusioni che alimentavano il diffuso ottimismo. La tendenza prevalente era quella di non rischiare. Bisognava riuscire, pensavano i furbi, a non farsi deportare in Germania e a non farsi trasferire al nord, bisognava nascondersi se necessario, ma senza combattere, perché tra poco Roma sarebbe stata liberata e non voleva la pena di comprometterci. Ciò pose difficili problemi alle forze antifasciste, proiettate a discutere piuttosto su quello che si sarebbe dovuto fare dopo la liberazione di Roma, e, essenzialmente, sul rapporto tra CLN e monarchia, che su quello che bisognava fare prima della liberazione, per affrettarne il momento e per attuarla con il concorso del movimento popolare...

Il lavoro non mancava certamente. La cosa più urgente era quella di portare a compimento il piano, già avvia-

to nelle settimane precedenti, di allestimento delle basi clandestine. Abbandonai la casa di Giolitti in via Po e mi trasferii in quella di Fausto Marzi Marchesi, che aveva avuto l'indicazione di restare nell'ombra durante i 45 giorni. La sua casa in corso Rinascimento 19 diventò per qualche mese una delle nostre basi più sicure.

### I rifugi dei compagni

Scoccimarro, dopo un breve soggiorno in casa di Luchino Visconti, in via Salara, fu affidato alle cure della famiglia Marchini, che del palazzo di piazza Rosolino Pilo fece una base preziosa di attività clandestina (e anche di pranzi providenziali e generosi, ricchi di fettuccine, preparati dalla abilissima mamma Marchini).

Longo trovò una buona sistemazione in via Appia, procurata dai fratelli Spallone. Difficile era la sistemazione di Roveda, che aveva svolto una funzione pubblica durante i 45 giorni, e che ci risultava essere particolarmente ricercato dai fascisti. E per lui, nello intento di assicurarli la massima protezione, compimmo l'errore di accettare l'offerta avanzata dalla Democrazia cristiana di ospitarlo nel Collegio lombardo, presso Santa Maria Maggiore. Fu Andreotti che, nel nostro primo incontro clandestino presso San Pietro, mi trasmise le modalità dell'ingresso di Roveda nel Collegio lombardo. Roveda fu poi prelevato nella notte del 27 dicembre dai tedeschi, con un colpo di forza e in violazione della extraterritorialità di questa pro-

prietà vaticana, per essere trasferito nel carcere di Verona. La sua liberazione, con una ardita impresa gappista, costò più tardi la vita di un valoroso partigiano e il ferimento dello stesso Roveda. Di Vittorio aveva trovato un domicilio clandestino per conto suo, nel quartiere Trionfale, grazie alla solidarietà dei compagni pugliesi, e principalmente del vecchio suo amico l'avvocato Maiolo.

Assicurate le basi, iniziammo il lavoro dividendoci i compiti. Scoccimarro era il rappresentante del PCI nel CLN centrale e io l'affiancavo, assumendo la rappresentanza del partito in quello che si chiamava il CLN n. 2, o Comitato esecutivo, dove c'erano Penolita per il Partito d'azione, che fungeva anche da segretario del CLN; Cattani per il partito liberale; Spataro per la Democrazia cristiana; Cevelotto per i socialisti. Longo rappresentava il partito comunista nella Giunta militare tripartita. Si aspettava l'arrivo da Milano di Novella, che doveva assumere l'incarico della direzione della organizzazione romana, e di Negarville, che doveva essere il responsabile della sezione propaganda.

Dopo la partenza di Longo per Milano, io presi il suo posto nella Giunta militare tripartita e nella responsabilità di direzione del lavoro militare. Mi trovavo ad avere molti compiti. Per assolvere le diverse mansioni svolgevo con slancio e impegno una grande attività. Il ricordo di quelle settimane è di un febbrile lavoro e di un forte senso delle responsabilità che ricadevano sulle mie spalle, nella convinzione che bisognava fare il massimo, che non erano scusabili né permesse pause e distrazioni.